

Jamie Diamond

Glitters ain't Gold

New York, January 20th, 2019
Interview Kathleen Hefty



In conversazione con
Jamie Diamond

Nel 1988, le *Guerrilla Girls* hanno elencato “I vantaggi di essere un’artista donna”, che includevano “avere la possibilità di scegliere tra carriera e maternità”. Oggi, a più di trent’anni dalla loro critica collettiva alle limitazioni per le artiste femminili, l’artista di Brooklyn Jamie Diamond abbraccia la maternità come tema centrale della sua pratica e si ispira alla propria storia familiare per creare fotografie e video che approfondiscano le complessità emotive della famiglia. Il suo lavoro è insieme umoristico, scomodo, sentimentale e commovente, proprio come una famiglia.

KH Voglio iniziare con la tua prossima mostra che esporrai in Osservatorio. Che cosa mostrerai?

JD *Surrogati. Un amore ideale*, curata da Melissa Harri. Esporrà il mio lavoro insieme a quello dell’artista Elena Dorfman. La mostra esplora le nozioni di amore familiare, romantico e sessuale, più precisamente il rapporto emotivo tra uomo e donna e una sintetica rappresentazione dell’essere umano. Per questa mostra verranno presentati due corpus del mio lavoro: alcune immagini tratte dalla serie *I Promise to Be a Good Mother* e alcuni lavori appartenenti a *Mother Love*.

KH Com’è iniziata e com’è evoluta la tua collaborazione con la comunità di Reborners?

JD La figura materna mi è sempre interessata, così come i comportamenti ereditati all’interno dei rispettivi ruoli sociali e biologici. Sono temi che hanno attraversato tutta la mia pratica di ricerca fino a includerli in due serie di lavori: *I Promise to Be a Good Mother* e *Mother Love*. Il primo dei due, *I Promise to Be a Good Mother*, è una serie d’autoritratti in cui ho usato una bambola posizionata come fosse un bambino immaginario. Ho assunto il ruolo di soggetto e fotografa, vestendo i panni della maternità. Il progetto s’ispira e prende il nome da un mio vecchio diario che documentava il rapporto con mia madre, scritto come se fossero una serie di regole da seguire per la vita futura. Volevo interrogarmi sugli stereotipi e i cliché, sulle paure e contraddizioni che provavo nel diventare madre; sull’essere una buona madre, così come sul preconcetto legato all’essere sia artista che madre. Man mano che il progetto si sviluppava, desideravo sempre più realismo nelle bambole e ho iniziato a cercare alternative su eBay, così nel 2010 ho conosciuto la comunità Reborners, che mi ha portata alla serie *Mother Love*. Le Reborners sono un gruppo di artiste autodidatte che realizzano, raccolgono e interagiscono con bambole iper realistiche. Si dividono principalmente in creatori e collezionisti, i quali s’incontrano in occasione di convegni annuali per comprare e vendere le loro opere. Il mio interesse iniziale era semplicemente quello di procurarmi una bambola adatta per il progetto in evoluzione di *I Promise to Be a Good Mother*, ma quando ho avuto modo di conoscere meglio le Reborners, sono rimasta affascinata dalla loro pratica, non solo per il grado di abilità artistica nella realizzazione delle loro bambole, ma anche per il loro impegno e interesse riguardo al paradigma madre-figlia.

Una volta terminata la serie *I Promise to Be a Good Mother*, ho contattato alcune delle Reborners per saperne di più. Nessuna di loro ha risposto, cosa che mi ha sorpreso poiché pensavo di aver scritto un messaggio piuttosto accattivante su Facebook, ma questo accadeva prima di scoprire la serie di problemi che hanno dovuto affrontare con il mondo esterno. Facebook era la piattaforma online dove la comunità prosperava, ed è stato lì che scoprii di una loro convention in una piccola città del North Carolina, così

decisi di andare. Portai con me un portfolio con le immagini di *I Promise to Be a Good Mother* e due delle mie bambole, nella speranza di riuscire a parlare con una delle Reborners. Entrando nel Centro Congressi, nella sala di destra c’era una convention sulle armi da fuoco: molti uomini con fucili enormi; mentre a sinistra c’erano donne, madri archetipiche vestite di rosa, con le bambole in mano. Lo spazio centrale dell’atrio era l’unica cosa a separare i due mondi. Era affascinante.

KH Mi è molto piaciuta la tua serie *Life in Fiction*, nella quale attori interpretavano membri della tua famiglia filmati mentre inscenavano momenti tratti dalle tue memorie. Come ha reagito la tua famiglia a questo progetto?

JD Dopo aver studiato a fondo il ritratto familiare, è stato del tutto naturale iniziare a proiettarmi verso l’interno e a mettere in discussione la mia storia. Alla fine, tutto questo ha portato a un’opera più biografica chiamata *Life in Fiction*. Gran parte della mia storia familiare è documentata con ritratti in posa che servono come porte d’accesso a specifiche emozioni e momenti nel tempo. Ho cominciato a rivisitare alcuni di questi dettagli e ricordi, colmando le lacune di quelli che invece mancavano. È stato veramente interessante vedere come hanno reagito i miei fratelli e sorelle. Erano affascinati da come immaginavo la nostra infanzia e, degli stessi eventi, ricordavano dettagli molto diversi. Questo ha rafforzato le mie idee sulla soggettività della memoria anche all’interno di esperienze condivise, sul ruolo spesso fuorviante delle immagini e su come ognuno di noi percepisca il ricordo attraverso il proprio prisma. I miei genitori, d’altra parte, si sono focalizzati maggiormente sugli attori che li interpretavano e su come li rappresentassero, più o meno accuratamente. Era più una questione di vanità ed ego che altro.

KH Il processo di ricreazione dei ricordi ti ha aiutato a riconoscere le discrepanze tra ricordo e immaginazione?

JD La fotografia non solo inganna la nostra versione del passato, ma anche quella del presente. Prendiamo l’esempio più iconico: il ritratto di famiglia. Il ritratto di famiglia ritrae una particolare mitologia o ideali stereotipati della vita felice, ma la famiglia è uno spettacolo continuo, in cui i ruoli vengono assegnati con la costante aspettativa che ci sia un’audience, sia privato che pubblico. Le norme familiari e di genere si rafforzano anche all’interno della famiglia e l’azione è eseguita come fosse un copione esistente che gli attori leggono. C’è un’incongruenza tra ciò che la famiglia ritrae e ciò che è realmente.

KH La tua indagine sul ritratto di famiglia ha influenzato il modo in cui catturi i tuoi ricordi?

JD Avevo un’avversione per la fotografia, che per un’artista improntata proprio sulla fotografia può sembrare piuttosto strano. Quest’avversione può essersi sviluppata durante la mia infanzia: mia madre aveva bisogno di documentare costantemente la nostra famiglia per immortalare questa visione di felicità e solidarietà, così sono sempre stata scettica e ho sempre pensato alla fotografia come a un mezzo di rappresentazione perverso. Ora che ho una mia famiglia, raramente porto con me la macchina fotografica in vacanza e la maggior parte delle immagini di mio figlio proviene dalla mia serie, *365 Days*. Questo lavoro è una collaborazione tra me, mio figlio e due sconosciuti, una madre e un bambino, ed esplora l’interazione tra la storia globale condivisa e l’identità materna.

In conversation with
Jamie Diamond

Back in 1988, the *Guerrilla Girls* listed “The Advantages of Being which a Woman Artist”, and included “Having the opportunity to choose between career and motherhood.” Today, more than thirteen years after their collective critique on the limitations for female artists, Brooklyn-based artist Jamie Diamond embraces motherhood as a central theme of her practice and mines her own family history to create photographs and video work that delve into the emotional complexities of family. Her work is at times humorous, uncomfortable, sentimental and heartwarming—kind of like a family.

KH I wanted to start with your upcoming exhibition at Osservatorio. What will you be showing?

JD Surrogate. *A Love Ideal* is curated by Melissa Harris and will feature my work and the work of Elena Dorfman. [It] explores the notions of familial, romantic and sexual love, more specifically the emotional link between a man or a woman and a synthetic representation of a human. I will be exhibiting two bodies of work for this show, some images from my series, *I Promise to Be a Good Mother* and some images from *Mother Love*.

KH How did your collaboration with the Reborners begin and evolve?

JD I have always been interested in the Mother figure, and the performance of inherited social and biological gender roles. This became a theme that ran throughout my practice, and eventually included two bodies of work; *I Promise to Be a Good Mother* and *Mother Love*. The first of the two, *I Promise to Be a Good Mother*, was a self-portrait based series in which I used a doll to stand-in for an imagined child. I assumed the role of subject and photographer and put on the mask of motherhood. The project was inspired by and named after a diary I kept as a girl that documented the relationship with my own mother, written as a kind of rule sheet for later life. I wanted to interrogate the stereotypes and clichés, as well as the fears and contradictions I felt about becoming a mother, about being a good mother, as well as the stigma attached to being an artist and a mother. As the project progressed, I wanted a greater degree of realism in the dolls, so began looking for suitable alternatives on eBay, and in 2010 I learned about The Reborners, which ultimately lead to the series *Mother Love*. The Reborners are a group of self-taught female artists who hand-make, collect and interact with hyper-realistic dolls. Practitioners are divided principally into makers and collectors, who meet at annual conventions to buy and sell their work. My initial interest was in simply sourcing an appropriate doll for the evolving *I Promise to Be a Good Mother* project, but as I got to know more about the Reborners themselves, I became fascinated by their practice, not only in the degree of artistry involved in their doll making, but in their engagement with and interest in the extended mother child paradigm.

Once the *I Promise to Be a Good Mother* series ended, I reached out to some of The Reborners makers because I wanted to learn more. Not one of them replied, which surprised me, as I wrote what I thought was a pretty endearing message via Facebook, but that was before I understood the issues they’d had with outside scrutiny in the past. Facebook was their online platform, where the community thrived, and it was there I learned that a convention was happening soon in a small town in North Carolina, so I decided to

go. I took a portfolio of images from *I Promise to Be a Good Mother* and my own two reborn dolls, in the hope of connecting to some of the Reborners on common ground. As I entered the Convention Center, in the hall to the right was a gun convention: a lot of big men carrying huge rifles, while to the left were women, archetypal Mother types dressed in pink, holding dolls. The central space of the lobby was all that separated the two worlds. It was fascinating.

KH I very much enjoyed your series *Life in Fiction*, in which you cast actors to play your family members and then filmed the characters acting out scenes from your memory. How did your family react to the project?

JD After thoroughly investigating the family portrait, it was only natural that I began to look inwards and question my own family history. This ultimately led to a more biographical body of work called *Life in Fiction*. Much of my history as a family is documented in staged portraits that serve as gateways to specific emotions and moments in time. I began by revisiting some of these details and memories, and filling in the gaps of those that weren’t there. What was really interesting to me was hearing my siblings respond to the work. They were fascinated by how I imagined our childhood and remembered very different details from the same events. That just reinforced my ideas surrounding the subjectivity of memory even within shared experiences, the often misleading role images play and how we each see memory through our own prism. My parents on the other hand reacted more specifically to the casted actor portraying them and how accurate or inaccurate they represented them. It was more about vanity and ego than anything else.

KH Has the process of recreating memories helped you recognise discrepancies between memory and imagination?

JD Photography not only misleads our own version of the past but also of the present. Take the most iconic example for instance, the family portrait. The family portrait depicts a particular mythology or stereotypical ideals of the happy life, yet family is an ongoing performance, where roles are assigned, with a constant expectation of an audience, both private and public. Gender and familial norms are also enforced through the family and the act is rehearsed much like a script exists before the actors read from it. There is a disjoint between what the family portrays and who they are.

KH Has your investigation of family portraiture affected how you capture your own memories?

JD I used to have an aversion to photography, which for a photo-based artist may sound quite strange. This aversion may have developed in my childhood, my mother had this need to constantly document our family in order to immortalise this vision of happiness and solidarity so I have always been skeptical and thought of photography as a perverse medium of representation. Now that I have a family of my own that has changed however I rarely bring my camera with me on vacation and the majority of images of my son comes from my series, *365 Days*. This body of work is a collaboration between me and my son and two strangers, a mother and a child and explores the interplay between shared global history and maternal identity.

The family portrait depicts a particular mythology or stereotypical ideals of the happy life, yet family is an ongoing performance, where roles are assigned, with a constant expectation of an audience, both private and public. JAMIE DIAMOND

It explores the notions of familial, romantic and sexual love, more specifically the emotional link between a man or a woman and a synthetic representation of a human.



Jamie Diamond (b. 1983, Brooklyn) is a photo-based artist living and working in Brooklyn, NY. She uses recognizable photographic genres and role-play to make objects, construct events, and forge artificial histories and relationships for the camera, exploring the inherent fictions and complex perspectives of photography, and the conflation between the documentary and constructed tableaux genres. Her work has been exhibited in solo and group exhibitions nationally and internationally, some of which include Galerie Frank Pages (Geneva), AJL Art (Berlin), Mass MoCA (North Adams), The Bronx Museum (New York) and Catherine Edelman (Chicago). Since 2009, Diamond has been lecturing in photography at the University of Pennsylvania and is currently the Undergraduate Photography Coordinator of UPenn's Fine Art Department.





Fondazione Prada presents *Surrogati. Un amore ideale*, an exhibition curated by Melissa Harris, running from February 21st to July 22nd at the Osservatorio, Milan. The project explores the notions of familial, romantic and sexual love. Diamond expresses the emotional link between a man or a woman and a synthetic representation of a human. The photographer portrays these lifelike surrogates as desired, fetishized, and idealized beings, "living" as such with their flesh and blood mothers and partners, and sometimes with their immediate families as well.

- 193 *From I Promise to Be a Good Mother*, 5.28.12, Archival Pigment Print, 2012.
- 193 *From I Promise to Be a Good Mother*, 8.3.10, Archival Pigment Print, 2010.
- 197 *From Mother Love, Forever Mothers, Mother Brenda*, 2012.
- 197 *From Mother Love, Forever Mothers, Mother Kyla*, 2012.
- 198 *From Constructed Family Portraits, The Walls*, 60" x 40", Archival Pigment Print.
- 199 *From Casting for Life in Fiction, Casting: In Search of Mother (Tatiana)* 24x28 in, Archival Pigment Print, 2011.
- 199 *From Casting for Life in Fiction, Casting: In Search of Mother (Stacy)* 24x28 in, Archival Pigment Print, 2011.
- 199 *From Constructed Family Portraits, The Hilltons*, 40" x 60", Archival Pigment Print.